

metta al servizio del prossimo: c'è troppa gente che ha bisogno di essere ascoltata e difesa più che strumentalizzata.

È sufficiente pregare, ascoltare la Messa, frequentare la parrocchia o il gruppo cattolico nel quale mi trovo meglio? Per me, no. Certo è necessario che io abbia un riferimento, una base solida, un luogo al quale attingere per confrontarmi con altri, una comunità entro la quale crescere e maturare nella fede. È necessario che ogni giorno mi inginocchi e preghi. Però debbo fare anche delle scelte operative concrete, prendendomi le mie responsabilità, occupando quello spazio che il Signore mi ha assegnato. E, per riconoscere questo spazio, è sufficiente confrontare le necessità dell'ambiente con le mie capacità e possibilità.

Le mie scelte le ho fatte in due settori: il Sindacato e le ACLI. Quando lavoravo, sono sempre stata molto vicina al Sindacato. Facilitata anche dal lavoro che svolgevo come addetta all'Ufficio Paga, ho sempre avuto il modo di interessarmi di problemi sindacali. Oggi, come pensionata, nel Sindacato pensionati CISL, posso essere d'aiuto agli anziani, sia per i problemi di sussistenza economica, sia per quelli assistenziali e sanitari. Il Sindacato in cui svolgo la mia opera non è finanziato da nessuno, ma si autofinanzia con il contributo dei propri iscritti, non è legato a nessun potere politico, è libero, e si impegna a difendere i diritti dei più deboli.

Sono stata iscritta alle ACLI — Associazione cristiana lavoratori italiani — fin dal suo sorgere, e ho vissuto tutti i travagli interni che ha avuto. È un'associazione sociale, culturale e ricreativa, attenta ai problemi della società in genere: per me, l'inserimento e il servizio al suo interno è positivo. Mi piace molto il dialogo aperto a tutti e il pluralismo al quale si ispira.

Offrire la mia attività nel Sindacato e nelle ACLI, per me, è entrare nelle strutture ed operare per il bene non di pochi, ma di tutti. Spesso si sentono molti che si lamentano perché le cose non vanno, ma in concreto non fanno nulla. È vero che nulla è perfetto; ma, se aspettiamo ad operare quando tutto funzionerà a perfezione, non cominceremo mai. Inoltre credo molto importante, per un cristiano, acquistare capacità di ascolto e di accettazione degli altri, senza esclusione di nessuno, pronto sempre a collaborare con tutti, con chiarezza e sincerità per il bene comune.

## Il cristiano e il sociale

INTERVISTE

a cura di p. CELSO MARIANI e di p. DINO DOZZI

## PROF. ACHILLE ARDIGÒ

Sociologo ed esponente di Lega Democratica



### Oggi, politica e cultura sono frammentate

Credo che, nel prossimo numero della nostra rivista «Messaggero Cappuccino», qualcuno tratterà degli aspetti teologici dell'impegno cristiano nel mondo. A Lei mi permetto di rivolgere una domanda a carattere personale, alla quale potrà rispondere nella misura che Le parrà opportuna: vi è stata una evoluzione nel modo di pensare, e quindi di vivere, il Suo impegno cristiano nella politica e nella cultura?

Direi che è stata una continua evoluzione, con alcune tappe importanti. La prima evoluzione è stata quella del periodo dell'emergenza della questione morale nei riguardi del fascismo. Io, allora, non avevo nessun interesse per il sociale; il mio era un interesse tipicamente di giovane intellettuale-studente, orientato verso una cultura umanistica molto raffinata, molto circoscritta,

quasi un'evasione. La crisi del fascismo, vissuta dapprima sul piano morale, e lo sforzo che abbiamo fatto come gruppo della FUCI a Bologna, sotto la guida di un insigne personaggio, l'On. Fulvio Milani, mi ha fatto fare il grande passo da un impegno cristiano privato, sentito ancora secondo le categorie tomistiche, all'impegno cristiano pubblico in una situazione complessa e difficile. Ci si dovette confrontare subito con il Partito Comunista, nelle sue strutture periferiche, durante la clandestinità: una cultura, quella, molto agguerrita sul piano delle categorie, per comprendere il mondo storico. Io non sapevo che cos'era un sindacato, per esempio; non sapevo neppure, se non per quello che si era letto nelle encicliche, che cosa poteva essere il socialismo. Questo fu il mio primo grosso sbalzo culturale: da un impegno spirituale e, nel campo culturale, da una cultura tecnica come evasione, ad un impegno pubblico di chi cominciava a capire la complessità del sociale e del politico, con l'aiuto delle categorie che erano state elaborate dai cattolici del Partito Popolare: un'esperienza di autonomia di credenti, nella politica.

Il secondo cambiamento è venuto con il passaggio dalla politica ideologica alla politica come prassi, e in qualche modo alla politica che non richiedeva più tanta cultura. E questo è stato un periodo abbastanza grigio per me. Via via che la ideologia — ad esempio Maritain ideologizzato — si andava esaurendo come chiave per interpretare tutto, si apriva la distinzione sempre più forte tra la cultura della presenza e la cultura della mediazione.

Un'ulteriore evoluzione c'è stata quando mi sono avvicinato al pensiero sociologico, quasi insensibilmente, anche attraverso il pensiero di Giuseppe Toniolo: cominciai a capire che c'era uno spessore culturale — seppur non di primissima importanza — nella storia del pensiero dei cristiani in Italia.

Infine, è venuto il grande scossone del Concilio, che mi ha costretto a fare i conti anche con delle premesse di tipo teologico — come la teologia da Barth a Bonhoeffer e tutta la teologia politica — e a sentire, seppure meno di altri, l'importanza della Bibbia, della Patristica e delle fonti fondamentali della Rivelazione.

Infine, recentemente, avverto un'altra evoluzione nel senso di confrontare la mia fede con la frantumazione della tradizione cristiana nella società italiana. Io mi trovo a vivere adesso in una situazione in cui politica e cultura sono frammentate: questo è il momento più difficile della mia evoluzione. È l'impegno verso una società, nella quale praticamente non si hanno più valori certi, né come cittadini di questa terra, né come cristiani, se si eccettua la Rivelazione e il Magistero.

In qualche modo, lo sforzo che si presenta a noi, sia pure con la guida della Chiesa, è quello di una continua riflessione sui fatti che travalicano la norma (ad esempio: armamento nucleare, condotta sessuale della gente anche credente), riflessione che fa capire l'importanza della lettera di san Paolo ai Romani, in cui appunto la situazione di uscita fuori dalla legge è detta in modo molto profetico e molto forte. È una dimensione difficilissima; specie per uno come me, formato in una società che era fondamentalmente imperniata su una cultura sacrale o clericale o anticlericale, il passaggio è stato violento.



## Per la ricomposizione dell'area cattolica non basta la buona volontà

Si parla ormai da anni, per l'Italia, di una ricomposizione dell'area cattolica. Lei, che ha partecipato a convegni e dibattiti sul tema, da quali esigenze ha visto sorgere questa aspirazione, e quali prospettive Le sembrano possibili per il futuro?

C'è stato un periodo in cui anche la politica democristiana si è, per così dire, «liberata» dai collateralismi nel sociale: ha potuto muoversi senza più problemi di collegamento, né coi sindacati, né con le cooperative, né con le ACLI, né con altre categorie, salvo i Coltdiretti e gli artigiani, perché la politica democristiana ha potuto gestire le funzioni dello Stato industriale e assistenziale, che da sole bastavano per garantire un certo consenso. In quel momento, in cui la presenza politica dei cristiani in gran parte si è risolta in un'operazione di supporto verso lo Stato interventista, è emerso chiaramente che il sociale era abbandonato a se stesso. Fu verso la fine di quel periodo — parlo degli anni '76-'78 — in cui io mi accorsi che questo tipo di autonomia del politico democristiano — ma che era comune ai maggiori altri partiti — era senza radici. Pensai allora che occorreva ripartire dal sociale. E scrissi anche un libro «Toniolo: il primato della riforma sociale. Per ripartire dalla società civile» (Ed. Cappelli, Bologna, 1978).

Il tema della ricomposizione dell'area cattolica è connesso a queste preoccupazioni. Risaliamo al '75, l'anno che ha visto la massima sconfitta della DC e il massimo avanzamento del PCI. Bisognava — pensai — ricostruire un sociale pre-politico, per evitare di essere scalzati via con una sconfitta elettorale: attorno a questa idea ci fu una sintonia abbastanza diffusa anche a livello di vertice, in Italia. Ci incontrammo col p. Sorge e con diversi gruppi che si stavano frattanto formando o riconoscendo. Ci fu una serie di incontri, che consentì di avviare una comunicazione tra gruppi come CL, Lega Democratica, AGESCI, ACLI, MCL, Laureati Cattolici, Azione Cattolica, Caritas. Comune era la consapevolezza del dover ricominciare a tessere una trama nel sociale. E ciò ha portato a due convegni su questo tema della ricomposizione: a Fiesole e a Bologna. In questi convegni, percepì, però, la difficoltà per la ricomposizione dell'area cattolica, perché c'era un

gruppo che puntava ad un pre-politico molto specifico e molto strumentale, sotto certi aspetti; e c'erano altri che erano ancora nella fase della prima spontaneità giovanile di gruppo, non ancora entrati nella mediazione culturale necessaria.

Dopo il secondo convegno — quello di Bologna, ottimamente organizzato dal Centro San Domenico — ebbi una specie di crisi interna, perché mi accorsi che, per quella via, in realtà, non c'era ricomposizione; semmai poteva esserci una specie di commassazione di tipo integralistico. E allora approfittai di un'intervista, per prendere le distanze e dichiarare il mio dissenso dal p. Sorge. E ancor oggi sono convinto che non si può fare ricomposizione soltanto attraverso la buona volontà. Ci vogliono delle possibili mediazioni culturali comuni, per capire anche la società: non si può essere sotto il pelo dell'acqua della comprensione critica della società nella quale si vive e pensare poi a contarci.

Ricordo che anche Toniolo si trovò, alla fine dell' '80, di fronte a questo squallore dello svuotamento di ogni presenza culturale e sociale dei cattolici. E operò in due direzioni: la prima fu quella di puntare a delle organizzazioni sindacali, o comunque di mutuo soccorso, per le categorie oppresse. L'altro fu un grosso impegno di organizzazione scientifico-culturale per cercare un certo numero di collaboratori che fossero allo stesso livello della cultura universitaria, se non universitari, per riviste e convegni di scienza.

Debbo dire che oggi, se si eccettua l'opera dell'Università Cattolica e, in particolare, del suo rettore, il prof. Lazzati, di alcune case editrici e riviste e di alcuni altri gruppi — mi sia permesso di citare Lega Democratica — lo sforzo — dalla metà degli anni '70 in poi — per una certa presenza mediatica culturale di credenti, è uno sforzo ancora limitato. Una parte di energie fu consumata dalla diaspora cattolica verso le sinistre. Insomma, la ricomposizione dell'area cattolica non può essere uno sforzo soltanto di buona volontà o soltanto di commassazione di gruppi a diversi e inadeguati livelli di comprensione critica della società d'oggi.

## È il tempo dell'evangelizzazione a tutti, senza integralismi

L'opera di mediazione culturale per i cattolici è certamente un compito gravoso; ci si potrebbe chiedere quali siano oggi le possibilità di un progetto

comune per l'uomo degli anni '80, con diverse ideologie o mentalità presenti in Italia.

Faccio due considerazioni molto semplici. La prima è che il Concilio Vaticano II ha compiuto un'apertura immensa, quando ha dichiarato che compito della Chiesa e dei cristiani è l'annuncio dell'evangelo a tutti gli uomini. Una seconda considerazione: il nostro è il tempo della fine di tutte le ideologie totalizzanti o che erano state alternative alla fede cristiana. Questi sono due fenomeni in qualche modo collaterali. È urgente portare il messaggio evangelico in modo che sia compreso, senza troppo peso di mediazione clericale, ma nemmeno senza compromettere l'autenticità trascendente del messaggio, magari per renderlo, per così dire, più appetibile: cioè senza opportunismi e senza integralismi. Il motivo di questa urgenza è che oggi c'è molta più gente disperata, molta più gente senza speranze storiche, molta più gente senza religioni storiche alternative: tutta gente oggettivamente disposta a ricevere il messaggio evangelico.

Ecco che cosa significa mediazione culturale: significa portare il messaggio evangelico, senza tradirlo e senza mascherarlo di coperture clericali oggi inconcepibili, a tutta questa gente, che può essere di qualunque tipo, di qualunque idea politica o religiosa, di qualunque partito o professione; gente che oggi è, spesso, in certo qual senso, disperata: tranquilla, ma disperata. Perché, in sostanza, è come in crisi di identità per chi aveva legato l'identità personale ad una visione organica storica della vita: si va alla ventura e molta gente non sa più in che cosa credere. E questo, per me, è il tempo dell'evangelizzazione a tutti, con quel tanto di mediazione culturale che permetta di trasmettere senza opportunismi né passati integralismi, il messaggio di Cristo.

Credo che, in questo momento, il tema ideologico sia già un tema del passato: ciascuno di noi ha la sua ideologia, ha il suo mondo di falsa coscienza — perché ideologia è anche falsa coscienza, cioè una coscienza parzializzata —. Ciascuno di noi, in quanto vive una certa vita, vede certe persone, si muove in un certo ambiente, è in genere per così dire condizionato da un certo tipo di luoghi comuni, di valori o di linguaggio: praticamente fa fatica a ricevere qualche cosa che contrasta con i luoghi comuni, con il linguaggio e con i valori di questo ambiente. Ma noi abbiamo ormai solo frammenti di ideolo-

gie, abbiamo frammenti di mentalità che girano o nevrosi da dogmatismo; per questo non possiamo stare a guardare se le persone da evangelizzare hanno mentalità omogenee alle nostre per 360 o 180 gradi: basta uno spiraglio per entrare; cerchiamolo questo spiraglio: ecco la mediazione culturale.

C'è però della gente che vuole solo certezza, gente che, per non perdere il senso della propria vita, si aggrappa — assolutizzandosi — a qualche spezzona di ideologia passata o a qualche spezzona di modo ideologico di leggere il cristianesimo. Li sente come comandamenti detti una volta per sempre, senza possibilità di crescita ermeneutica. Questo è un tipo di integralismo e di clericalismo che c'è nel mondo comunista, nel mondo laicista, nel mondo cattolico, e sono un ostacolo davanti a noi all'evangelizzazione.

Anche nel mondo cattolico ci sono tante mentalità, ci sono tante parzialità con le quali ci si avvicina a Cristo. Purché non sia totalizzante, qualunque cultura può far passare la Parola, che, in fin dei conti, è l'annuncio della morte e della risurrezione di Cristo e l'annuncio della salvezza per noi nel Regno di Dio che è già cominciato. Questo è il nucleo Rivelativo, base di ogni efficace lotta contro la disperazione.



### Per inserirsi nell'opinione pubblica, occorre fiducia nel dibattito delle idee

Quando si forma l'opinione pubblica, i cristiani dove sono? Hanno

delle carenze? Possono fare qualcosa di più per migliorare l'opinione nei loro riguardi?

L'opinione pubblica è nata storicamente attraverso la stampa quotidiana e attraverso forme di dibattito, propri del periodo in cui si è formata la nuova borghesia e dove si è sviluppata una fascia di popolazione che combatteva il regime antico, aristocratico monarchico e usava la ragione contro l'autorità della tradizione. L'opinione pubblica, per formarsi, ha bisogno di un certo numero di popolazione che sia indipendente dal potere politico per i suoi bisogni e che sia sufficientemente garantita (garanzie di libertà) nell'esprimere le proprie opinioni.

Oggi l'opinione pubblica c'è, anche se una parte dei mezzi dell'opinione pubblica è manipolata dall'alto, sia dai grandi potentati economici, sia anche dai partiti attraverso le divisioni delle influenze nelle aree dei mezzi televisivi e radiofonici. Però, in una città, c'è sempre un certo tipo di opinione pubblica, che riesce ad esprimersi, anche se non trova canali ufficiali. Ebbene, uno dei problemi limite che dimostra in qualche modo la tradizionale tendenza dei cattolici a difendersi chiudendosi — linea che è contraddetta dal Concilio — è la difficoltà dei cattolici di inserirsi nell'opinione pubblica. Inserirsi nell'opinione pubblica significa accettare un incontro che non è mai o bianco o nero: significa entrare in un dibattito, in una formazione discorsiva, che solo raramente è sulla base dei grandi valori, ma quasi sempre sulla base delle scelte intermedie.

Non abbiamo finora fatto dei grandi sforzi nel campo dell'utilizzo della televisione locale o delle radio locali o della stampa quotidiana. La stampa quotidiana, probabilmente, è un mezzo di opinione pubblica al tramonto, e si devono già pensare forme più moderne, che sono appunto quelle legate alla televisione via cavo, che può consentire di servire anche soltanto un quartiere. Il problema più serio per noi dovrebbe essere questo: perché i cattolici hanno così poca incidenza nell'opinione pubblica ed anzi ne subiscono i condizionamenti? Al limite, perché un partito che ha raccolto la maggioranza dei voti degli italiani, è così poco efficace in termini di opinione pubblica? Evidentemente c'è qualcosa che va oltre la conta dei voti e che riguarda l'efficacia nel comunicare. E la comunicazione significa avere fiducia nel dibattito delle idee e nel dibattito delle correnti cultu-

rali. La paura che la cultura possa portarci fuori dal «sensus fidei» ha giocato sempre dei brutti scherzi, da quando abbiamo pensato che la libera stampa fosse uno strumento del diavolo.

## La tradizione giunta fino a Moro deve continuare

La Lega Democratica, della quale Lei è parte importante, quale ruolo specifico si propone nell'attuare una presenza cristiana nella società?

La prassi politica quotidiana sta perdendo il rapporto con la cultura cattolica democratica, quella che è stata trasmessa da Toniolo, Sturzo, De Gasperi, Moro, Dossetti, Vanoni, ecc..., e che ha un fondamento (in Italia è stato molto più forte che in altri Paesi) nella coscienza della corretta laicità del politico. Da questo punto di vista, Sturzo è stato più avanzato di Maritain. Sebbene Sturzo abbia scritto molte cose che sono più arretrate di quelle di Maritain sul piano filosofico, la coscienza dell'autonomia del cristiano, quando è in politica come cittadino, l'ha avuta più chiara Sturzo di Maritain. Ebbene, questa tradizione culturale democratica dei cattolici è stata in qualche modo messa in discussione quando sono scomparsi i grandi nomi della cultura e della politica. Non a caso, per esempio, debbo ridire che, se non ci fosse stato Lazzati, Rettore della Cattolica, in un certo periodo di anni, a portare avanti la bandiera di una cultura cattolica democratica, nessuna voce avrebbe garantito la continuità. Noi adesso sappiamo che i tempi che verranno sono tempi molto più complessi, molto più imprevedibili, di quanto si possa immaginare.

Non si possono conservare dei valori, se non cercando continuamente di ripensarli criticamente nelle nuove situazioni. Possiamo sin d'ora immaginare una situazione cultural-politica diversa da questa, in un sistema politico che non ha più nulla di corrispondente a quello di De Gasperi: un sistema democratico, in cui cioè il Partito Comunista rompe gli ultimi elementi di leninismo e diventa un partito socialista di tipo nuovo; la Democrazia Cristiana segue il modello della Mitteleuropa, e si pone su un terreno di raccolta di un certo tipo di opinione pubblica benpensante. In questa situazione, il sistema politico potrebbe anche non riflettere la continuità dei valori cattolico-democratici ripensati criticamente di fronte al mondo di oggi. Essi non avrebbero supporto.



Ecco perché la Lega Democratica è un'associazione cultural-politica che non vuole diventare un partito; vuol rimanere formazione cultural-politica, sperimentazione cultural-politica, affinché la tradizione cattolico-democratica giunta fino a Moro non finisca del tutto, quale che sarà la situazione politica, ma sia possibile portarla avanti, rinnovandola; perché, naturalmente, non si può certo pensare di difenderla soltanto.

Secondo certa stampa, nell'Assemblea per la rifondazione della DC, alla quale ha partecipato come «esterno», Lei si sarebbe trovato in posizioni diverse con altri rappresentanti della Lega, come con Pietro Scoppola: corrisponde al vero quanto si è letto? Ed eventualmente quali posizioni La distinguono?

C'è soltanto una diversa valutazione del rapporto con la DC. Cioè, la Lega Democratica ha la sua forza e la sua peculiarità se mette insieme democristiani e non democristiani — ma sempre cattolici democratici — che siano capaci di esprimere un certo sforzo di formazione culturale e politica, specialmente verso i giovani, non tagliando fuori né i democristiani, né gli altri.

Oggi, noi abbiamo molti giovani che sono dei profondi e convinti cattolici, e che però non vogliono più saperne della DC, ma che neanche si iscrivono ad un altro partito. Probabilmente questa è una fase transitoria; però, se noi ci presentiamo a questi giovani come persone che sono in qualche modo entrate nel giro delle correnti della DC, questi giovani, che pure si riconoscono in molte nostre tesi, non ci seguono. E non soltanto i giovani. Ecco allora il problema: come fare per man-

tenere una posizione che è fondamentale esterna, ma non indifferente; cioè come fare a seguire una linea che non sia né indifferente e nemmeno subalterna. Ecco, su questo punto nascono continuamente difficoltà di linea, e qualche volta possono anche nascere dei contrasti sulle modalità di condurre avanti questa azione.

Noi sappiamo benissimo che la forza unificante della Lega è in questa capacità di far convivere insieme democristiani — che sanno che nel partito non si realizzano tutte quelle aspirazioni che sono proprie di una mente illuminata, che voglia guardare al futuro — e degli altri che non saranno mai democristiani, ma che però vogliono legarsi al ripensare questa tradizione cattolico-democratica italiana. È difficile; ma, finora, abbastanza proficuo: è lo sforzo che stiamo facendo. Anzi, abbiamo preparato un incontro nazionale a Brescia, in cui, accanto a un discorso sul problema della Polonia — che cosa significa la Polonia per l'Europa — e accanto al discorso «esiste una terza via?», abbiamo anche posto il problema di qualche fondamento filosofico per la condizione umana e politica del prossimo futuro. Perché non abbiamo una successione di avvenimenti, sempre lungo le stesse coordinate: stanno cambiando anche le coordinate, non c'è più memoria storica nei giovani. È una cosa che colpisce. Questo è un compito che noi dobbiamo pensare di assumerci: mantenere la memoria storica di quanto i movimenti sociali e politici di ispirazione cristiana — nei loro momenti migliori — hanno fatto per l'intero Paese. Una lezione da reinterpretare per il prossimo futuro, non da perdere.